



## CHARLOTTE CORDAY IN ATTESA DELL'ESECUZIONE

di G. Induno, inc. Gandini, 151x185 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. VII, 1854, p. 1

Carlotta Corday

Dipinta da Gerolamo Induno

Compendiare tutto un drama in un punto solo; trovare fra l'assassinio ed il patibolo una scena calma e patetica che ci faccia amare l'innocente e ammirare l'eroina, compatire la vittima e venerare la martire; e tutto questo esprimerlo sotto una forma semplice e sensibile che, destinata a chiunque ha occhi per vedere, congiunga la realtà della storia con l'ideale della poesia, tale è il difficile problema che si propose il nostro artista imprendendo a trattare la Carlotta Corday.

Lo studio posto a sviscerare il soggetto, l'amore ad eseguirlo basterebbero per farci indovinare che il tema è di sua elezione, qualora non si sapesse d'altronde che la liberalità del committente nell'allogargli un'opera lasciava a lui l'arbitrio della scelta. Circostanza che mentre aggiunge merito all'artista, mostra nel mecenate una rara intelligenza, e vorrebbe aver dei seguaci tra gli amatori, sicché a volte fosse libero il campo al genio, troppo spesso circoscritto in angusti confini, vincolato a soggetti sterili e disamabili.

Chiunque conosce appena un poco la storia della rivoluzione francese, si ricorda della singolare giovinetta che nata in un piccolo villaggio di Normandia, e cresciuta prima all'ombra di un chiostro, poi fra le morte abitudini di una romita casa, malgrado il silenzio, le superstizioni del passato in mezzo a cui vive, educando sé stessa colla meditazione, con robuste letture, si eleva pel proprio slancio a livello dei suoi tempi, e per un'insita potenza di assimilazione s'imbeve dei nuovi elementi sparsi nell'aria.

Sotto le modeste attitudini dell'ingenua fanciulla che ride e folleggia, l'anima grande che pesa nel suo segreto i destini della propria nazione; il cuore che battendo a un primo palpito d'amore, si allarga ad

abbracciare tutto un popolo; il sacrificio spontaneo di una solitaria esistenza, mentre tutto intorno è egoismo; la vaga aspirazione della pudica vergine, incarnata in un disegno di sangue; l'oscura donzella che si stacca dal fianco della vecchia zia per andare, nuova Giuditta, ad uccidere quello che la sua semplicità le ha designato tiranno della patria, è una piccante antitesi che doveva fermar l'attenzione del giovine pittore, allorché col fervido pensiero vagava in cerca del bello,

Difficoltà che all'impotente è freno, stimolo al forte, lo avrà infervorato nell'ardua lotta di sottoporre il vasto concetto alle rigide norme dell'arte; e ch'egli sia riuscito felicemente, ne abbiamo una prova in questa incisione che con impareggiabile finezza, con sottile magistero rende il pensiero del quadro.

Che qui non si tratti di una rea come le altre, ognuno se ne accorge al profumo di verginità che esala dalle vesti, dalla posa di lei; al candore che la circonda; all'amabilità di quelle forme delicate e gentili; al molle abbandono di quelle chiome, e insieme all'abituale concentrazione di quella fronte sede di forti pensieri; alla calma dignitosa e serena di chi è contento del suo operato. Che cotesta non debba uscire dal carcere che per ascendere un palco, lo dice la cura pietosa di lasciar dolci memorie di sé ai congiunti, agli amici che non deve più rivedere; e quelle lettere, quel ritratto, se ti rivelano la sorte che l'aspetta, ti fanno altresì testimonia, che l'animo come il volto di lei non si sono punto mutati, dacché non rifugge passare alla posterità sotto quella luce sinistra. Lo dice quel pittore che, mentre abbozza sulla tela un'immagine ch'egli porta già forse improntata nel cuore, s'affretta per non perdere momenti che sono contati. E quelle guardie, nell'una delle quali ravvisi il tipo del volontario repubblicano, che ha combattuto disperatamente alle frontiere, intonato con tutto entusiasmo la Marsigliese, ed ora stupisce della

specie di riverenza che lo coglie a fronte della sua prigioniera; l'altro semplice cittadino, più padre di famiglia che milite, sotto le armi temporaneamente indossate, sentesi le lagrime venire in pelle in pelle alla vista di tanta gioventù e bellezza condannate a morire.

Dacché, ed ecco un altro merito del nostro Induno, egli ha saputo mantenersi così fedele alla storia da soddisfare le esigenze di che ne è istruito a puntino; e storici sono quei particolari i più minuti, l'abito della carcerata, la cuffia, il nastro, la ciocca di capegli disciolta, le lettere, il ritratto; e la duplice assistenza di quegli uomini d'arme incaricati di una custodia a vista; il loro costume, e perfino la sciarpa tricolore che cinge i fianchi di quel Monsieur Hauer, artista insieme e ufficiale di guardia nazionale.

Gli intelligenti potranno lodare l'irrepreensibile correzione del disegno; l'armonica disposizione del gruppo; e quelli tra loro che hanno visto il quadro, diranno la vaghezza del colorito, l'intonazione delle tinte, e tutti gli altri pregi ben noti a chiunque conosce

le opere di Gerolamo Induno. A noi rincresce di essere stranieri all'arte per non potergli rendere l'onore che merita, e che gli tributano volentieri i suoi stessi competitori. Ci dorrebbe eziandio di non possedere nella città nostra la tela, se non ci consolassimo in questo che ne contiamo l'autore fra i nostri concittadini. D'altra parte ci è grato che questa cara Lombardia risvegli un'eco lontana colla voce immortale dell'arte, che come il canto dell'usignolo si fa sentire a riprese nel silenzio della notte. Piuttosto perché è bello rammentare i generosi, porremo il nome dello splendido committente. Sappiasi dunque, e lo sappiano tutti, che il Barone Don Ferrante Frigeri di Chieti ama le nostre arti, e se ne procaccia dei monumenti perenni. E se gentile come è, e come il suo costume lo dinota, non sdegnava un omaggio umile sì ma sincero, sappia lui pure che a trecento e più miglia di distanza vi ha un cuore che gli manda un saluto.

L. P.